

Victor Roudine

MAX STIRNER

I – Max Stirner, un refrattario

Prima di immergersi nella lettura del presente scritto è opportuno precisare che lo stesso è stato pubblicato in “*Cronaca Sovversiva*” nel 1911 tradotto dal francese da Luigi Galleani e ripubblicato nella seconda e terza edizione de “L’UNICO” della Libreria Editrice Sociale 1920/22.

Nella prima edizione (come dalla documentazione sotto riportata) si dichiara onestamente e candidamente che non c’è nessun bisogno di integrare spiegazioni al testo; aggiungiamo noi: Max Stirner è una mela intera uscita intatta anche dai canini di uno sciacallo come Karl Marx e quindi le “l’interpretazioni” non sono solo una limitazione, ma peggio, spesso o sempre un tentativo di utilizzarlo e di accasarlo a qualche schieramento.

Nota introduttiva alla prima edizione de "L'UNICO"
della Libreria Editrice Sociale di Milano 1911

Annunciando questa nuova edizione de L'Unico di Max Stirner, avevamo promesso di farla precedere da una prefazione illustrativa. Mentre però si concretava il lavoro di traduzione e di composizione abbiamo mutato pensiero, persuasi che qualunque studio, il più sereno e appassionato non potrebbe essere che una limitazione e una interpretazione de l'opera stessa, quando non fosse una sommaria biografia stirneriana. Il che, nel primo caso, sarebbe arbitrario e nel secondo inutile, giacchè pensiamo di poter dare presto alle stampe — oltre agli Scritti minori — la Vita e l'opera di Max Stirner scritta da John Henry Mackay e giustamente apprezzata tra gli studiosi.

Da quest'opera togliamo il disegno di Federico Engels, il quale è la sola immagine che si abbia dell'autore de L'Unico.

PROPRIETÀ LETTERARIA
della
LIBRERIA EDITRICE SOCIALE
MILANO
1911

Linotipia Armando Gorlini e C. - Via Moscova, 39, Milano.

Victor Roudine

MAX STIRNER

I – Max Stirner, un refrattario

Si era a Berlino, alla vigilia del 1848. La pesante bruma della reazione andava dissipandosi come in un presagio della rivoluzione, mentre andavano formandosi numerosi gruppi di intellettuali radicali, uno dei quali davvero notevole per la sua critica beffarda e “cinica”. Questo gruppo si era dato il nome di “Liberi”, e se è vero che ispirava più terrore ai piccoli borghesi d’allora di quanto non mettesse poi in pratica, è vero pure che molti di quei refrattari - che avevano tutti i difetti e le qualità comuni ai refrattari di ogni paese - presero parte alle barricate di Marzo.

Al caffè Hippel, loro ritrovo abituale - dove si incontravano gli uomini di tutti i partiti avanzati - ci si poteva imbattere quasi tutte le sere in un uomo biondo rossiccio, di media statura, dagli occhi azzurri dietro occhiali d’acciaio, osservatore calmo e un po’ pedante – il tipo perfetto di professore di scuola media, a detta dei superstiti. Johann-Kaspar Schmidt - questo era il suo vero nome - si attribuiva lo pseudonimo, che lo avrebbe reso illustre, di Stirner, a causa della fronte (*Stirn* in tedesco) possente, la sola cosa che colpiva davvero del suo viso.

Molto prima della pubblicazione (1844) del suo libro *L’Unico e la sua Proprietà*, era conosciuto in quell’ambiente di refrattari per le sue idee rivoluzionarie. Una canzone satirica, ritrovata poco tempo fa ⁽¹⁾, ma con la data del 1842, e nella quale un autore ignoto ha celebrato le imprese dei “Liberi”, rappresentava Stirner in questi termini:

*Guardate Stirner, quel circospetto iconoclasta:
Per il momento beve birra e basta,
Ma aspettate, presto berrà del sangue.
Gli altri lanciano grida selvagge: abbasso i regi
E Stirner completa gridando: abbasso anche le leggi!*

È curioso quest’apprezzamento di Stirner da parte dei suoi compagni, e per noi, esso vale quanto le critiche scialbe apparse dopo la pubblicazione della sua opera.

Giornalisti, poeti, maestri, svolsero un ruolo importante nel movimento di quell’epoca, - in cui Berlino era ancora una città di soli 400.000 abitanti, dove le organizzazioni operaie di fabbrica erano allo stato embrionale, e dove la

¹ Pubblicata nei *Dokumente des Sozialismus*, 1904 o 1905.

maggior parte dei mestieri era composto da artigiani due terzi dei quali erano maestri e un terzo salariati ⁽²⁾. Furono gli intellettuali che lanciarono le parole d'ordine e formularono le rivendicazioni popolari, pur frequentando il solo "circolo di artigiani" allora esistente. È abbastanza naturale che abbiano assunto grandi arie, certi com'erano di scuotere il mondo intero. E la delusione fu crudele... Stirner guardava freddamente attorno a sé. Pur trovandosi bene in quell'ambiente, gli era facile constatare che non sarebbero potute scaturirne forze nuove. E cominciò a cercare altrove... senza rompere tuttavia i precedenti rapporti. L'industria aveva iniziato la sua opera di dislocazione nella patriarcale Germania. Un numero considerevole di intellettuali era stato gettato sul lastrico. Alcuni professori sospesi dalle loro funzioni per liberalismo ingrossavano le file dei refrattari. E Stirner era uno dei loro rappresentanti più interessanti.

<< Il borghese (...) disdegna ogni tipo di vita vagabonda. - scriveva nell'Unico ⁽³⁾ - E ci sono anche i vagabondi dello spirito, ai quali la dimora degli avi appare troppo angusta e opprimente per potersene restare tranquilli in quello spazio ristretto: invece di mantenersi entro i limiti di un modo di pensare moderato e di prendere per verità intoccabile ciò che a tanti dà conforto e sicurezza, essi oltrepassano tutti i confini della tradizione e vagabondano in strane regioni del pensiero, sollevando critiche irriverenti e dubitando impudentemente di tutto, questi vagabondi stravaganti. Essi formano la classe degli instabili, degli irrequieti, dei mutevoli, cioè dei proletari, e vengono detti, quando manifestano la loro natura randagia, "teste inquiete"... Tutti questi tipi non hanno né una residenza stabile, né solidi interessi, né una vita tranquilla e rispettabile, né un reddito fisso ecc.; insomma la loro esistenza non poggia su alcuna base sicura ed essi appartengono perciò alla pericolosa categoria dei "singoli" e degli "isolati", al pericoloso proletariato: sono "individui scalmanati", che non offrono alcuna "garanzia" e "non hanno niente da perdere" e quindi niente da arrischiare.>>

Parrebbe di ascoltare un fratello di Jules Vallès, un po' più astratto, più ideologico, ma non meno pittoresco nell'energia delle sue parole.

Ma l'uomo mancò d'energia e, preso nella morsa della vita quotidiana, Stirner ne fu stritolato.

Nato nel 1806 a Bayreuth, da una famiglia d'artigiani, Stirner compì i

² Cfr. Eduard Bernstein, *Geschichte der Berliner Arbeiter-Bewegung*, 1907, I, pp.70-72

³ Stirner M., *L'Unico e la sua proprietà*, tr. it. p. 121, Milano 1979.

suoi studi di filosofia a Berlino avendo come maestri lo stesso Hegel, Schleiermacher e altri celebri professori. Aspirava ad un posto di insegnante in una scuola statale, e non fu accettato. Per alcuni anni diede comunque lezioni in un istituto privato femminile e lasciò quel posto nel 1844 volendo essere libero al momento della pubblicazione della sua opera. Aveva già debuttato nelle lettere come collaboratore della famosa “*Gazzetta Renana*” di Karl Marx.

Il suo libro fu pubblicato a Leipzig in un periodo in cui la censura colpiva duramente. Nel timore di azioni giudiziarie, l'editore, dopo l'invio obbligatorio di un esemplare al censore, caricò i volumi stampati su di un carretto e fece allo stesso tempo distribuire l'opera ai librai.

La confisca fu pronunciata, ma presso l'editore si trovarono solo duecentocinquanta esemplari, che peraltro, nei giorni seguenti, furono restituiti alla circolazione: il censore aveva giudicato il libro di Stirner “troppo insulso” per poter essere pericoloso. Stirner aveva dato tutto se stesso in quel libro, e c'è da credere che lo sforzo lo avesse spossato. In seguito non produsse più niente di originale

Ben presto sopraggiunsero gli eventi rivoluzionari.

Così come il refrattario Vallès era divenuto l'insorto del 1871, il refrattario Stirner, questo teorico della violenza, è stato davvero coinvolto nei moti rivoluzionari del 1848 ? Tutto lascia pensare che Stirner, di cui in quel periodo si perdono le tracce, non vi abbia partecipato.

Data la sua natura meditativa, non poteva opporre alla vita che una resistenza passiva; non aveva la stoffa del militante, benché facesse sua la dottrina della rivolta. Non aveva il diavolo in corpo, ma nel cervello. Così Bakunin, che egli aveva visto da Hippel sconvolgere tutto, aveva prodotto su di lui una grande impressione.

<<Si racconta che seppe imporsi a Stirner, il quale ne ammirava la forza slava elementare, la natura sana, fresca e la potenza (4)

.>> Ma se Stirner ammirava la forza, non giunse mai a praticarla.

Lui che combatteva l'intellettualismo, sognando un'armonia tra *il pensiero e l'azione*, aveva soltanto sfiorato l'azione – cerebralmente.

Qualche anno prima della pubblicazione de *L'Unico*, aveva sposato Marie Daehnhardt incontrata al circolo dei “Liberi”, la quale gli aveva portato in dote qualche soldo, che gli permise di vivere momentaneamente senza preoccupazioni.

In seguito, sperò di vivere dei suoi scritti; ma la reazione in forte ripresa lo aveva presto disilluso. Tentò di avviare una latteria, ma questa fallì inghiottendo il denaro di sua moglie, e ben presto l'indigenza si fece sentire nella loro casa. La sua compagna lo lasciò andando a stabilirsi a Londra dove

4 Max Nettlau, *The life of Michael Bakunine*, I, nota 566, p.96

la frequentavano gli Herzen e i Freiligrath, poi partì per l'Australia da dove ritornò, dopo anni di miseria, da ereditiera. Divenuta mistica, cattolica oltranzista, introversa, conservava della sua vita passata solo una grande amarezza.

Stirner si lasciò andare lentamente sulla china della miseria: fece mille mestieri, subì tutte le prove; fu persino arrestato due volte per debiti, pena che a quei tempi esisteva ancora; ma non rinnegò mai il suo passato come molti suoi compagni, "Liberi" di un tempo, prosternati poi davanti ai governanti.

Improvvisamente, nel 1856, all'età di quarantanove anni, ancora forte fisicamente, muore, vittima di un'intossicazione provocata dalla puntura di una mosca velenosa. Bruno Bauer e Ludwig Buhl, suoi vecchi amici caduti anch'essi in miseria, lo accompagnano al cimitero ...

Le sue carte sparirono, e le lacune dei suoi storiografi non potranno mai essere colmate.

Non resta di Stirner nessun ritratto contemporaneo. Soltanto quarant'anni dopo la sua morte, Engels, sollecitato da H-J. Mackay, tentò di ristabilirne a memoria i lineamenti.

II – Il dualismo nell'opera stirneriana

Si è soliti rappresentare Stirner come un logico impeccabile, il suo libro come un flusso ininterrotto d'idee sistematicamente concatenate l'una all'altra. Ed è così che, suggestionato in anticipo e trascinato dall'impeto del linguaggio, il lettore il più delle volte non sospetta neppure lo stridente conflitto tra due metodi di pensiero che si manifesta nell'opera stirneriana e si insinua in tutte le sue pieghe.

Pur essendo d'origine idealista, Stirner ha combattuto quel modo di pensare per astrazioni e di vedere solo attraverso il prisma dei concetti; ha fatto sforzi enormi per estirpare la metafisica dal suo cervello. Ed ha vinto, uscendo *realista* dalla lotta. Ha saputo veder chiaro attorno a sé, adattare il suo pensiero alla vita ed enunciare un'idea solo come generalizzazione dei fatti osservati. Ma noi lettori, che assistiamo a questa strana lotta dell'autore combattuto fra due orientamenti mentali, ne avvertiamo talvolta un disagio, e per chi non coglie la lotta sostenuta da Stirner, la sua opera rimane incomprensibile.

Ecco come si manifesta questo dualismo. Stirner analizza, ad esempio, il rapporto tra gli uomini e la società, e due tendenze lo spingono in direzioni opposte.

Primo: invece di esaminare questo rapporto come tale, egli rivolge tutta la

sua attenzione alla *nozione* di questo rapporto; trasforma una coincidenza di fenomeni reali in uno scontro di idee e, senza tener conto della realtà, opera su diversi concetti; successivamente, distruggendo questo *pensiero*, proclamandolo *nient'altro che un'idea*, egli crede di abolire il rapporto stesso. Secondo: esamina questo rapporto da un punto di vista diametralmente opposto: come una cosa concreta, come un fatto; ne dimostra il valore empirico, osserva le condizioni nelle quali si è prodotto, segue il metodo induttivo e arriva così ad un risultato prezioso: alle generalità, a pensieri che condensano nella loro espressione l'intera la moltitudine dei fatti osservati.

E padroneggia i due metodi con eguale maestria.

Ecco due esempi:

Egli scrive un articolo sui *Misteri di Parigi*, di Eugène Süe. È da notare che allora, per eludere l'attenzione della polizia, bisognava esaminare la questione sociale e i problemi politici dietro l'affabulazione romanzesca, poetica, ecc., in quanto la censura colpiva ogni scritto su questi argomenti che non fosse così dissimulato. Ora, *I misteri di Parigi* hanno scatenato nei tedeschi un entusiasmo smodato, apparendo in Germania come il primo *romanzo sociale*. Marx ed Engels hanno stroncato questo romanzo con una critica aspra e violenta (vedi *Die heilige Familie*), e l'articolo di Stirner si ricollega a questa critica redatta successivamente,

Egli scrive con veemenza: <<***E. Süe è il poeta della borghesia virtuosa e liberale...Un banchiere e un moralista giudicano l'uomo da un unico e medesimo punto di vista...Rodolfo, questo "fratello misericordioso", vuole anche mettere nell'impossibilità di nuocere e punire con raffinati strazi dell'anima quelli che sono "corrotti" senza speranza di ravvedimento...In verità, non si poteva tratteggiare con maggior crudeltà e scherno il vile "giusto mezzo" della nostra epoca liberale...Egli è (Rodolfo)l'immagine fedele del suo misero poeta, sacerdote della virtù.***

Davvero eccellente.

Ebbene, Stirner "completa" le sue conclusioni con una serie di riflessioni. Ma le due parti, che nel testo formano un solo blocco, sono separate da un vero abisso!

Egli solleva il velo dell'ipocrisia delle classi possidenti, spiega i loro giudizi morali attraverso le cause e le circostanze materiali; ed ecco che comincia a planare nel mondo delle astrazioni eretto lontano dalla realtà terrena e degli atti, delle cose della vita fa solo tenui riflessi del *principio morale* da cui la vita emana, come l'acqua da una fonte. Stronca Rodolfo dandogli del *posseduto*, e così via; oppone il "bene" al "male", facendone due principi indipendenti della realtà, e << ***tutto il contrasto*** – conclude – ***si riduce a***

⁵ Max Stirner's *Kleinere Schriften* raccolti da M. Mackay, (tr. it. Bologna 1983, pp. 85, 88, 92, 93, 94).

un conflitto tra due esseri ottusi, posseduti entrambi dal fantasma del bene e del male>>.

Ma, allo stesso tempo, attratto dall'altra disposizione della sua mente, riconduce lo stesso "conflitto" al suo giusto posto nell'insieme della vita reale di cui fa parte. Così quest'uomo che poche pagine prima costringe "il principio morale" a "creare gli esseri", è lo stesso che scrive più avanti: <<**Il principio morale non può essere il motore della vita reale... I fatti e gli atti della vita si fanno beffe dei nostri fragili principii.**>>

Una volta trascinato dal filo dei suoi ragionamenti astratti, difficilmente riesce a fermarsi.

Così scrive: << **Perciò non la proprietà è un furto, ma solo se c'è la proprietà il furto è possibile.**>>, e otto righe più avanti, senza preambolo, ostenta questa "scoperta". <<**La proprietà non è un fatto, un fait, come Proudhon pensa, ma una finzione, un pensiero.** (6) >>

Egli penetra il meccanismo della nostra società - vedremo più avanti in che modo lo comprenda - ma nondimeno quel movente metafisico che si annida in un angolo del suo cervello lo spinge a scrivere pagine penose sull'origine della società la quale non è altro che <<**l'insieme delle persone che si trovano in una sala.** (7) >>

Ne risulta una confusione notevole, ma si avverte che, nella misura in cui procede nell'*Unico*, egli ha definitivamente rotto con la sua antica concezione del mondo. Le incursioni nel campo dell'astrazione pura si fanno sempre più rare, si vede che esse sono la parte effimera della sua opera, il cui carattere durevole consiste nell'altra parte.

Allora, e fuor d'ogni dubbio, una conclusione resta acquisita: Stirner ha superato il suo dualismo e dal momento in cui questa patina speculativa viene spazzata via, la struttura dell'opera appare solida e ben radicata nella vita reale.

Il nostro sguardo coglie innanzitutto la nozione dell'*io* in Stirner. Se egli ha violato il santuario delle idee preconcepite, delle tradizioni, delle menzogne innate e inoculate, lo ha fatto per cristallizzare l'*io reale*, l'*io vivente*, in tutta la pienezza dei suoi bisogni e delle sue facoltà.

Questo compito - un'analisi psicologica irresistibile - lo ha portato a termine. Noi possediamo la chiave di volta del suo edificio.

L'errore fondamentale che fanno quasi tutti coloro che hanno scritto su Stirner, è di situare il suo *punto di partenza* nell'*io*, nell'individuo.

Ora, Stirner ha cominciato *invece* con l'analisi della coscienza individuale che, sia per via dell'educazione ricevuta sia per la particolare "cultura" che ci assoggetta e ci piega, è avvolta da una spessa coltre ideologica.

6 Stirner M., *L'unico e la sua proprietà*, tr. it. Milano 1979, p. 263

7 Ibidem, p. 228

Qual è lo scopo di Stirner? Perché opera questa critica spietata che annienta tutti i pregiudizi scuotendo la viltà intellettuale? – Egli vuole arrivare fino in fondo all'io reale dell'individuo, inserito nel suo ambiente sociale; vuole dargli la coscienza dei suoi veri bisogni vitali; vuole che l'individuo faccia propri i suoi interessi e non quelli del padrone che vuole naturalmente soffocarli. << **L'individualità vi richiama invece a voi stessi e parla così : “Torna in te !”**>> (8)

Ne abbiamo abbastanza di cadere nelle trappole che ci hanno teso gli altri. <<**Che io entri in possesso della potenza che ho abbandonato agli altri, ignorando quale fosse il valore delle mie forze.**>> Egli vuole, insomma, riportare le idee agli uomini.

Allora l'ideologia, estranea ai nostri propri interessi, svanisce nella nebbia e Stirner arriva al suo io – all'io reale e concreto. E noi vedremo che questo io di cui parla costantemente non è un essere vago, ma appartiene ad una classe determinata.

III - A chi si rivolge Stirner

Quando si esamina l'opera di un autore del passato bisogna procedere con molta prudenza. Non potendo penetrare adeguatamente nella sua mentalità, gli attribuiamo volentieri le nostre opinioni e quindi interpretiamo da un punto di vista attuale pensieri formati in un'altra epoca.

Procedendo in questo modo si sono trovati, ad esempio, così tanti precursori del sindacalismo, e in tutti i grandi movimenti d'idee si sono scoperte delle dubbie parentele – peraltro davvero a sproposito, dato che i nuovi percorsi non ne traggono alcuna certezza.

Con Stirner è diverso. Non c'è alcun bisogno d'avere familiarità con l'analisi critica per convincersi che la sua filosofia è essenzialmente sociale. Egli si preoccupa poco di fissare i rapporti tra gli uomini “in generale” e la società “in sé”. Questo compito, secondo Stirner, deve spettare ai filosofi puri, i quali - lo dice nettamente - non sono in grado di comprendere né la vita sociale né la vita individuale.

Dal momento in cui Stirner si sente su un terreno solido, si sforza di definire la posizione occupata dal suo io nella società. Non parla più dell'individuo in generale, ma di due egoismi: quello di coloro che possiedono e il suo. Assimila così i suoi interessi a quelli dei lavoratori.

Egli parla anche, e molto spesso, non in nome dell'io, ma in nome di noi, al plurale, il che è già un indizio distintivo. Quando traccia il quadro che rievoca

8 Ibidem. p. 174

la situazione di questi *noi*, il dubbio diviene impossibile. <<**Tutto ci togliete**>>, esclama rivolgendosi ai possidenti: << **O forse pensate che le ostriche non appartengono anche a noi? Strillerete che noi usiamo un potere violento, se allungheremo le mani per mangiarle anche noi. Avete ragione: senza violenza non le otterremo mai, esattamente allo stesso modo in cui voi le avete proprio per il fatto che usate un potere violento nei nostri confronti.** (9) >>

Egli presta ai suoi *io* le intenzioni precise e molto naturali di affrancarsi dallo sfruttamento e dall'oppressione. Pone cioè il problema con tutta l'esattezza richiesta: da una parte, la classe ricca col suo egoismo borghese, dall'altra *noi*, la plebe, - come dice volentieri, - col nostro egoismo.

E tutte quelle pagine in cui parla in nome dei lavoratori, del proletariato, possono lasciare ancora il minimo dubbio sulla questione posta da Stirner?

<< **“Che cos'è che rende sicura la proprietà di voi privilegiati?” E la risposta è: il fatto che noi ci asteniamo dal prendervela con la forza! Quindi la nostra protezione! E voi che cosa ci date in cambio? Calci e disprezzo: ecco ciò che date al “popolo” alla “canaglia”; una sorveglianza poliziesca e un catechismo la cui massima principale è: “Rispetta ciò che non è tuo, ma appartiene ad altri!...”** (10) >> Bisognerebbe essere davvero miopi per non notare, scorrendo *L'Unico*, che Stirner metteva la massima cura nel far risaltare il suo “io” negli ambiti della propria esistenza sociale; l'*io*, e con esso tutti i *noi* dipendono, in tutte le loro condizioni vitali, dalla classe operaia, e quando Stirner parla dei loro interessi, si vede chiaramente a quali rivendicazioni corrispondano.

Alcuni critici hanno rilevato e preso nota della “la simpatia” dell'autore dell'*Unico* per “gli umili”; nessuno ha visto che questo libro *si rivolge* direttamente alla classe operaia e che altrimenti non sarebbe neppure comprensibile.

La maggior parte dei critici e dei lettori, leggendo Stirner in modo prevenuto, lo trattano da individualista, da piccolo borghese egoista e gli scagliano addosso a profusione epiteti poco lusinghieri. Per giustificare le loro affermazioni malevole, bisognerebbe innanzitutto depennare dall'*Unico* tutti quei passaggi – e sono numerosi – in cui Stirner fa appello all'azione di tutti gli “io” – di tutti gli “unici” – per scuotere insieme, con uno sforzo comune, il giogo dell'oppressione: <<**Difenditi e nessuno ti farà niente!** Grida alle masse. **Se dietro di te ci sono milioni di persone a difenderti, avrete una forza imponente e vincerete senza difficoltà.** (11) >>

9 Ibidem, p. 283

10 Ibidem, p. 282

11 Ibidem, p. 207

È un risultato acquisito: l'io, in Stirner, è l'oppresso.

Solo non stupitevi troppo se talvolta ne *L'Unico* incontrate un individuo che non ha niente di umano, ma che un cartello segnala alla vostra attenzione: questo è un io. Questo individuo non sarà che l'ombra dell'"io" reale: Sono i vecchi fantasmi metafisici che ritornano a turbare il loro involontario creatore, e ancora di più noi, benevoli lettori. Eppure ci si dovrà abituare: nessuna nozione concreta in Stirner che non sia accompagnata dalla sua ombra idealista.

Stirner, in generale, ha accumulato nella sua opera così tante difficoltà d'ordine metodologico da imporre, a un critico un tantino coscienzioso, un enorme lavoro.

Il suo "io", che è proprio l'oppresso, lo sfruttato nel mondo sociale, figura ancora come una nozione filosofica.

Uno spirito ordinato, non potendo denominarli diversamente, avrebbe separato questi due "io". Stirner invece lo ritiene inutile e, da una riflessione sul postulato psicologico dell'"io" in generale, salta a un abbozzo della vita dell'io in quanto lavoratore. Si dovrà convenire che il principio del minimo sforzo non è per niente rispettato. (12)

Cerchiamo di applicare questo principio perlomeno nel nostro studio, e continuiamo l'esame delle nozioni basilari in Stirner.

Dopo aver constatato che *L'Unico* si rivolge ai lavoratori, è facile capire tutto ciò che riguarda l'egoismo.

I preconcetti che piegavano la mentalità dell'oppresso sono relegati in secondo piano. Stirner ha dimostrato da dove provengono, da chi e a quale scopo ci sono stati imposti. Ammettiamo che il cambiamento sia realmente avvenuto. Che cosa resta della mentalità?

Resta, come risultato, l'individuo cosciente di tutti i suoi veri interessi, di tutti i suoi bisogni non raffigurati dalla falsa educazione. Questo individuo non è affatto *isolato*, come sostengono quasi tutti i critici, compreso Victor Basch (13), ma in compagnia dei suoi simili, di quei milioni di egoisti, di cui ci parla Stirner, consapevoli della loro forza misconosciuta e intenzionati ad affermarla.

Abbattuta la falsa ideologia e ricacciata nel "nulla", cessate le azioni ispirate dai pregiudizi e dalle menzogne inoculate – la vita attuale deve far posto a una vita nuova. Ormai l'individuo <<non ha vocazioni o missioni da compiere; ha delle forze, e queste forze si dispiegano, si manifestano dove sono perché

12 Occuparsi della parte psico-fisiologica dell'*Unico*, vorrebbe dire uscire dai limiti già stretti del presente studio. Possiamo solo notare che Stirner non accetta la distinzione di principio tra mondo psichico e mondo fisico. Si avvicina così ai teorici recenti. (V. Roudine)

13 Basch Victor, *L'individualismo anarchico, Max Stirner*, Paris, 1904.

essere significa manifestarsi, e non possono rimanere inattive più di quanto possa la vita, che se “si fermasse” anche per un istante, non sarebbe più vita.

Si potrebbe dunque gridare all'uomo: usa la tua forza! >>

Eccolo, l'“io” *reale*. Ed ecco anche il materialismo: sono le forze agenti nella vita che fanno muovere l'“io”, che determinano il suo intelletto, che gli danno coscienza dei suoi bisogni. E secondo Stirner, esso non tarderà - non dovrebbe tardare, bisognerebbe dire - a tentare di soddisfarli.

Quest'aspirazione, che è la base della vita individuale tesa alla soddisfazione di tutti i bisogni vitali finora soffocati, questa forza motrice - è questo che Stirner designa con il termine di *egoismo*.

Si potrà obiettare che occorre cercare un altro termine, dato che quest'egoismo non ha niente in comune con quel movente poco raccomandabile che designiamo nel linguaggio corrente come egoismo. Ma proferito da Stirner, questo enunciato non è per niente una categoria morale, non serve affatto come criterio della moralità, e non è neppure mai contrapposto all'altruismo.

L'importante per lui è che la mentalità degli uomini, in particolare quella degli operai, sia la loro *propria* mentalità.

In conclusione: l'individuo, liberato dall'ideologia che occulta i moventi dei suoi atti veri, è in grado di orientarsi, dal momento che <<**non vede nel mondo nient'altro che il mondo - prosaicamente**>>. È anche il senso della famosa e tanto screditata massima: <<**Ho fondato la mia causa su nulla**>>.

Questa massima vuol dire: i fatti non derivano da un'idea qualsiasi, come affermano i filosofi idealisti, al contrario, l'idea è la risultante delle forze materiali, delle condizioni, degli interessi che determinano questi fatti. L'individuo con il suo dominio di idee è *subordinato* ai fatti della vita. Quindi, soltanto in rapporto all'ideologia la causa è fondata su nulla: e questa definizione si deduce d'altronde da quella dell'egoismo; è una prova in più che i principi fondamentali di Stirner sono quelli del materialismo sociale.

Eppure è contro questa formula apparentemente bizzarra che si scagliano i critici de *L'Unico*. Del resto, se è vero che in quest'opera vi sono frasi in apparenza meno oscure, ma realmente vuote, questo non è certo il caso della sua epigrafe.

IV - Marx e Stirner

Al fine di tracciare meglio la linea di demarcazione che separa la sua dottrina da quella dei suoi contemporanei socialisti, Stirner ha scelto questo termine - tremendo, secondo molti - d'*egoismo*.

Il socialismo che dominava allora in Germania era un miscuglio di

sentimentalismo, di collaborazione di classe e d'umanitarismo astratto, con alcune tracce d'utopie d'importazione francese. È noto che Engels ripudiava a quel tempo la definizione di socialista temendo di essere assimilato ai melliflui socialisti borghesi.

Il socialismo filosofico, che aveva allora tutta una letteratura, secondo la quale le idee dominavano la vita, considerava la rivoluzione come la realizzazione dell'Idea.

Stirner attaccò quel socialismo, i suoi postulati filosofici, le sue basi "sociali" ed aveva assolutamente ragione quando rispondeva ad Hess, uno dei suoi critici : << ***Io non sono affatto contro il socialismo, ma contro il socialismo consacrato; il mio egoismo non si oppone all'amore..., non è nemico né del sacrificio né dell'abnegazione..., e meno che mai del socialismo, - insomma, non è nemico dei veri interessi; esso si ribella non contro l'amore ma contro l'amore sacro, non contro il pensiero ma contro il pensiero sacro, non contro i socialisti ma contro il socialismo sacro*** ⁽¹⁴⁾ >>.

Questo socialismo sacro, sotto il nome di socialismo "vero", è stato criticato anche da Marx e da Engels ⁽¹⁵⁾ ; ma fu Stirner il vero pioniere di questa critica. Nel 1844, Marx non ha ancora elaborato tutta la sua dottrina, e la sua *Sacra Famiglia*, - *Die heilige Familie* - che sferrò al socialismo vero e a tutti gli ideologi del genere di Bruno Bauer lo stesso formidabile colpo de *l'Unico* - è apparso solo alcuni mesi più tardi.

Il giovane Marx possedeva senza dubbio, già in quel periodo, conoscenze assai più estese di Stirner, poiché la scienza economica di quest'ultimo era abbastanza rudimentale. Ricordiamo che aveva davanti agli occhi solo gli artigiani di Berlino, e che irritato dalla loro mancanza d'energia, prese, per contrasto, le difese della "plebe". Bisogna però riconoscere che l'intuizione, talvolta geniale, di Stirner, lo ha guidato supplendo spesso in modo sorprendente alla sua mancanza d'esperienza e di sapere. D'altronde tutta la cerchia di coloro che gli erano più vicini si interessava alla questione sociale: così Ludwig Buhl, un "Libero", ha scritto un opuscolo curioso dal titolo: *Indicazioni sui bisogni della classe operaia e sulle associazioni aventi il suo benessere come scopo*

(1845). Marx, che viaggiava, aveva già una visione più profonda di Stirner e di tutti gli altri scrittori coevi; studiò allora gli scrittori rivoluzionari francesi dalle fonti stesse, mentre Stirner attingeva la sua "scienza" solo dall'opera tedesca di Stein, che conteneva il sunto delle dottrine correnti, come quelle di Babeuf, di Fourier, ecc. Le sue conoscenze filosofiche e storiche erano anch'esse piuttosto esili.

La comparazione fra la teoria d'allora di Marx e quella di Stirner era quanto

14 Stirner M. *Recensentens Stirner*, Wigands Vierteljahrschrift, 1845, pp.175, 176

15 Cfr., ad es., Andler, *Le Manifeste communiste*, II, p. 177-184

mai semplice.

Un concetto domina il pensiero di Stirner: non considerare più le idee in se stesse, ma rapportarle alle azioni umane.

Questo principio è enunciato in questi termini: <<**Si dice che nella storia universale si realizza l'idea di libertà. Al contrario: quest'idea è reale in quanto un uomo la pensa ed essa è reale nella misura in cui è l'idea, cioè nella misura in cui la penso o l'ho. Non è l'idea della libertà a svilupparsi, ma sono gli uomini che si sviluppano e sviluppandosi sviluppano naturalmente anche il loro pensiero.** (16) >>

La conseguenza immediata di questo pensiero è l'annientamento dell'*ideologia impropria, non conforme agli interessi di classe* ed egli lo ha così riassunto: <<**Gli ideali riescono a vincere completamente solo quando non avversano più l'interesse personale, cioè quando soddisfano l'egoismo.** (17) .>>

Quest'idea implica la rottura col socialismo idealista: è l'affermazione della lotta di classe; ed è proprio ciò che ha fatto Marx ne *La sacra Famiglia*.

Non stupisce affatto dunque che l'opera di Stirner abbia colpito Engels.

Prendente ne *La Sacra Famiglia* la tesi essenziale che caratterizza il punto di vista di Marx ed Engels in quel periodo, il quale coincide con l'elaborazione del pensiero stirneriano (è evidente che *L'Unico* e *La Sacra Famiglia* venivano composti parallelamente). La tesi è la seguente: <<**Bisogna riconoscere che l'uomo è alla base di ogni azione umana e di ogni circostanza...La Storia da sola non produce niente, "non ha tesori inesauribili", non "porta avanti nessuna lotta". Al contrario, è l'uomo che fa tutto, possiede tutto, conduce la lotta – l'uomo reale, vivo; non è la Storia che utilizza l'uomo, come un mezzo per raggiungere i suoi fini, come se essa fosse una persona, - no, la Storia non è altro che l'azione degli uomini che perseguono i loro scopi** (18) . >>

È una tesi che si ricollega incontestabilmente alla teoria di Stirner, la concezione che della Storia avevano allora Marx ed Engels. Due anni dopo, essi hanno fissato la corrispondenza tra l'azione degli uomini e i loro interessi privati, e quella tra l'azione della Storia e gli interessi comuni di una collettività. Ma bisognava prima superare questa tappa, e vi hanno incontrato Stirner. La dottrina di quest'ultimo è stata quindi un grande passo avanti. In effetti, per costruire un sistema non idealista, per potersi servire del metodo induttivo, occorre innanzi tutto "ammettere" l'uomo vivente, non come in Feuerbach, di una vita semi-esistente, ma nella pienezza dei suoi bisogni, tra

16 Stirner M., op. cit. p 371

17 Ibidem. p. 85

18 Friedrich Engels u. Karl Marx, *Die heilige Familie oder*, ecc. 1845, p.139

cui il primordiale è quello del pane.

Nell'evoluzione del pensiero socialista tedesco, Stirner è colui che più ha contribuito a completare questa fase, anche se gli altri andarono poi più lontano.

Resta dunque assodato che il primo passo verso la concezione della lotta di classe – il realismo storico, la critica dell'ideologia, la dispersione delle illusioni e delle false idee che offuscano la visione dei veri interessi – fu fatto da una parte da Stirner, con *l'Unico*, dall'altra da Marx, con *La Sacra Famiglia*.

Quanto agli altri punti di contatto, rileviamo che *La Sacra Famiglia* non è l'opera in cui si trova l'idea fondamentale di Marx, e possiamo giudicare particolarmente astratta la sua maniera di esprimersi sul ruolo del proletariato.

Ecco più precisamente quello che dice: << ***Il proletariato, questa parte distruttiva della contraddizione..., realizza il verdetto pronunciato da una parte della società contro se stessa, vista l'apparizione del proletariato...***

Se il proletariato avesse trionfato, non sarebbe diventato in nessun modo la parte assoluta della società, in quanto non potrà trionfare che distruggendo se stesso e allo stesso tempo il suo antagonista (cioè la proprietà privata). Il proletariato e la proprietà privata allora scompariranno (19) >>

Stirner, invocando lo sciopero generale, è stato più concreto.

A questo punto è chiaro che Marx ed Engels non poterono passare sotto silenzio il libro di Stirner.

Lo criticarono. Ma scritta due anni dopo, quella critica vedrà la luce solo nel 1904, grazie a E. Bernstein, il quale è in possesso degli scritti postumi di Marx. Essa ha per titolo ironico *San Max* ed è spietata. Passo dopo passo, minuziosamente, Marx esamina ogni frase di Stirner, adottando lo stesso procedimento usato nel suo libro su Proudhon. La critica è più voluminosa di tutto *L'Unico*.

Ma Marx non tiene conto dell'aspetto metafisico stirneriano. Disconosce, o piuttosto non vuole riconoscere, il materialismo che scaturisce dall'*Unico*, anzi gli nega ogni valore e talvolta arriva a deformare il senso delle formule stirneriane. L'impressione d'insieme che si riceve di Stirner leggendo *San Max* è questa: un metafisico privo di sapere, un pallido imitatore di Hegel, un rappresentante tipico dei filosofi alla deriva, un uomo che, nella sua immaginazione, s'appropria di tutto mentre non comprende e non vede un bel niente della realtà, filosofo della piccola borghesia tedesca, uno "spaccone sentimentale" in teoria e un reazionario in pratica, Don Chisciotte e Sancio

19 Ibidem, pp 44-45

Panza allo stesso tempo. Non è certo seducente l'immagine che Marx ci offre di Stirner, ma è soprattutto ingiusta.

Non si potrebbe certo rimproverare a Marx - che combatteva Stirner per far meglio valere la sua dottrina allora nascente - di non aver esaminato dal punto di vista storico la sua teoria, come possiamo farlo noi, senza passione.

C'è da aggiungere che, se regna tanta confusione sulle opinioni espresse su Stirner, è anche a causa della sua terminologia essenzialmente differente dalla nostra: le nozioni, le definizioni di cui si serve hanno oggi un senso del tutto diverso; bisogna ricondurle a quelle che utilizziamo oggi.

V - Libertà, Individualità, Socialità

Prima di andare più avanti, cerchiamo di chiarire il pensiero di Stirner su alcuni principi mutilati dai suoi critici.

Si accetta *a priori* che Stirner riconoscesse soltanto la libertà assoluta. Per di più, egli sarebbe stato antisociale, disorganizzatore di ogni vincolo tra gli esseri umani (20).

Se si dovesse giudicare dall'uso frequente che egli fa del termine *unico* equivalente a *egoista*, non si avrebbero tutti i torti. Non si sospetta neppure che quando Stirner argomenta in nome dell'*Unico*, ricorre molto semplicemente a un procedimento didattico!

Egli afferma senza possibilità di equivoco che ogni libertà assoluta in genere è una chimera, che <<***L'autentica conseguenza di questa esaltazione religiosa, di questa tensione esagerata è nel fatto che la libertà stessa, la libertà assoluta venne alla fine elevata a ideale, cosicché***

l'assurdità dell'impossibile fu lampante>> (21)

Si ritiene generalmente che secondo Stirner tutto si riduca all'io da una parte e alla società dall'altra: all'antagonismo tra l'uno e l'altra.

Ebbene, un simile dilemma secondo Stirner *non può neppure essere posto*.

Consultiamolo ancora: << ***"Il problema del nostro tempo" (la questione sociale) non può risolversi se lo si pone così: la legittimità appartiene a un ente generale o solo a qualcosa di singolo? È un'entità generale come lo Stato, la legge, la morale, l'eticità, ecc., a possedere la legittimità o è l'individualità singola? Il problema si può risolvere solo se non ci si pone la***

questione in termini di "diritto" e non si conduce semplicemente una battaglia contro il "privilegio". (22) >>

20 Vedi il libro di M. Basch, ad esempio.

21 Stirner, op cit. p 322

22 Ibidem, pp. 359, 360

<<**Agognate la libertà? Stolti! Prendete il potere e la libertà verrà da sé.** (23) >>

Questo linguaggio rievoca la superba parola di Marx quando, nelle sue glosse su Feuerbach, afferma che non si tratta più di interpretare il mondo, come facevano i filosofi, ma di cambiarlo.

Le beghe di scuola, tutte le sottigliezze idealiste in cui s'immergevano i filosofi discutendo il principio, l'idea della libertà, lasciano Stirner del tutto indifferente. Non poteva più sopportare quelle interminabili e oziose dispute, tanto da ribattere, ancor più brutalmente di Marx, intimando loro di cambiare il mondo piuttosto che contemplarlo più o meno filosoficamente.

D'altronde Stirner non ammetteva affatto quel principio (della libertà assoluta) nella sua società antiautoritaria, nella sua associazione degli egoisti; e lo dice esplicitamente: << **La limitazione della libertà è ovunque ineluttabile, perché non ci si può liberare, cioè sbarazzare di tutto; non si può volare come un uccello solo perché si vorrebbe, giacché non ci si può liberare della gravità; non si può vivere quanto tempo vogliamo sott'acqua, come un pesce, ecc. L'unione non può nascere o conservarsi senza che la libertà venga limitata in mille modi (...)** (24) >>.

Si vede bene che Stirner non ha dimenticato la distinzione tra *necessità* e *desiderio*.

Ma, al di là delle leggi naturali, contro le quali ogni rivolta sarebbe assurda, vi è una cosa per la quale Stirner non ammette alcuna restrizione:

<< **È ben diverso che la società limiti la mia libertà oppure la mia propria individualità. Nel primo caso, essa è un'unificazione, un accordo, un'unione; ma se essa attende all'individualità, la società è una potenza per sé, una potenza al di sopra di me (...)** (25)

>>

Cerchiamo di chiarire questa formula: l'associazione, il suo ideale di società futura, limita la libertà poiché non implica la "libertà assoluta". Ma non limita l'*individualità*.

Che cos'è questa individualità?

La forza motrice che spinge l'individuo verso la soddisfazione dei suoi bisogni è, secondo Stirner, *l'egoismo*. La totalità dei bisogni non soffocati costituisce l'*individualità*. Questa individualità, nell'ordine attuale, è naturalmente limitata sotto tutti gli aspetti. Allora, conclude Stirner, se nell'associazione c'è una tendenza ad agire allo stesso modo, è perché l'equilibrio si è rotto, perché un gruppo diviene dominante ed è quello che bisogna evitare. Finché esisterà questo stato di cose, non saremo liberi.

23 Ibidem. p 177

24 Ibidem. p 322

25 Ibidem. p. 321

Tale è il criterio di Stirner per stabilire la differenza tra società autoritaria e società senza costrizione.

- Ma insomma, ci si dirà, l'individuo secondo Stirner è antisociale! –

Anche questo è falso; tutto ciò che chiede Stirner alla società futura è di essere <<**un mezzo, uno strumento del quale servirci**>>.

<< **È ben vero che una società a cui aderisco mi toglie alcune libertà, ma in compenso me ne concede altre; non c'è niente da dire nemmeno sul fatto che io stesso mi privo di questa o di quella libertà (per esempio in ogni contratto). Ma la mia propria individualità, invece, voglio custodirmela gelosamente.** (26) >>

Questo vuol dire essere antisociale? Non è difficile riconoscere in queste sue affermazioni, anche se solo per grandi linee, l'ideale anarchico.

Ora, pur non essendo affatto d'accordo con la tattica anarchica, tutti i socialisti sono convinti che (presto o tardi) l'anarchia potrà realizzarsi, e ad accusarla di antisocialità ci sono solo alcuni vecchi stizzosi.

Il povero Stirner, di cui si vorrebbe fare un mostro antisociale, ha sognato invece un accordo armonico, una società senza coercizione. <<**Non si può certo obiettare nulla contro il fatto che gli uomini si riuniscano in gruppi, ma tanto più bisogna opporsi al rinnovarsi della vecchia cura ed educazione degli altri, insomma al principio che si debba fare qualcosa di noi (...).** (27) >>

Un individualista stirneriano sarebbe molto contrariato se gli si indicassero quelle tre pagine in cui Stirner si chiede come e quando l'egoista possa aderire a un partito. A quel tempo esistevano solo società segrete molto autoritarie, e Stirner arrivò alla *necessità* di entrare in un partito a condizione

di restarvi autonomo, non essere per così dire "agguantato e incatenato" dal partito. Aveva in orrore alcune pratiche, di tipo massonico, poi andate in disuso, e che l'avevano indotto a esclamare: <<**Io troverò senz'altro abbastanza persone che si uniscano a me senza giurare sulla mia stessa bandiera.** (28) >>

Perfetto, ma l'importante è "trovare" questi compagni.

Quanto alla necessità dell'organizzazione per condurre la lotta economica, Stirner non pone alcuna riserva.

C'è di più; egli non può concepire l'azione che come solidarietà. Prendendo, ad esempio, uno sciopero di lavoratori salariati, dice:<<**Siccome si richiede l'accordo dei contadini, è appunto questo accordo a essere indispensabile** (29) >>

26 Ibidem. p. 321

27 Ibidem. p. 255

28 Ibidem. p. 247

29 Ibidem. p. 285

E prima nel dialogo che si instaura tra padrone e salariato: << ***E io che sono il tuo contadino coltiverò di qui in avanti il tuo potere solo se avrò un salario di un tallero al giorno. “Allora io assumo un altro”. Non troverai nessuno perché noi contadini non lavoreremo più per un salario più basso e, se qualcuno lo volesse fare, dovrà guardarsi da noi.*** ⁽³⁰⁾ >>

Qui c'è della solidarietà, e di quella buona; vi si può intravedere come una promessa anticipata di “caccia ai crumiri”!

Queste precisazioni erano indispensabili per affrontare la parte più importante dell'opera stirneriana.

Ma segnaliamo dapprima un fatto caratteristico che dimostra sufficientemente la sfacciataggine di certi ammiratori di Stirner.

Il celebre musicista Hans von Bülow, adoratore di Bismarck, in un discorso pronunciato a Berlino, in occasione della riconsacrazione della *Sinfonia Eroica* di Beethoven al Primo Cancelliere (Beethoven, com'è noto, l'aveva già dedicata a Napoleone), ha parlato di Stirner più o meno in questi termini: <<Le tre parole: libertà, eguaglianza e fraternità? Tutte stupidaggini! Stirner ne ha dimostrato tutta l'inconsistenza. Queste parole sono state da lui sostituite con un motto più positivo: fanteria, cavalleria, artiglieria...

VI - Stirner e il proletariato

È davvero sorprendente che Stirner, il cui campo di esperienze fu così circoscritto, abbia potuto concepire il meccanismo della società borghese e avere la visione dell'avvenire del proletariato.

Gli utopisti e i “veri” socialisti scartavano ogni idea di rivolta del proletariato. L'amore per gli umili, il sentimento di giustizia non faranno difetto, se si dà il caso, ai borghesi illuminati, dicevano.

Stirner respinge questa teoria falsa e pericolosa.<< ***A cosa vi porta la vostra predica d'amore? – esclama, rivolgendosi indignato ai suoi critici, - da quasi duemila anni la si serve agli uomini, eppure, vedete, i socialisti constatano che trattano noi proletari peggio di come si trattavano gli schiavi dell'antichità.***>>

Le suppliche e la buona volontà non possono colmare l'abisso che separa ricchi e poveri. E in Stirner non vi sono indugi in proposito: egli è categorico. Due volontà diametralmente opposte: ecco l'immagine che egli percepisce della struttura sociale; e la visione dell'impatto tremendo che ne seguirà quando si scontreranno, domina l'opera di questo precursore della lotta di classe. Credere che gli attacchi diretti contro il socialismo, contenuti nell'*Unico*, possano applicarsi al socialismo moderno, vorrebbe dire disconoscere

assolutamente la genesi di questo libro che non dev'essere isolato dalle condizioni storiche nelle quali fu redatto. Noi supponiamo che Bakunin abbia influenzato Stirner col suo splendido articolo "*La reazione in Germania*", apparso il 17-21 ottobre 1842 e firmato Jules Elyzard. Le due classi in lotta, la predicazione di una rivolta inevitabile avrebbero davvero potuto suscitare in Stirner idee analoghe. In ogni caso, ogni ipotesi di un'influenza inversa, di Stirner su Bakunin, dev'essere scartata come impossibile anche dal punto di vista cronologico.

Vi sono malattie che si possono guarire solo con l'impiego di rimedi eroici, scrive Stirner. L'organizzazione della nostra società dimostra che bisognerà inevitabilmente fare ricorso a tale rimedio, la rivoluzione.

Certo, non bisogna cercare, nell'*Unico*, un'analisi dettagliata della società e di tutti i suoi fattori agenti. Stirner ne abbozza un quadro per grandi linee delineando tuttavia i ruoli della borghesia, dello Stato e del proletariato.

Spesso si rimprovera a Stirner d'aver troppo semplificato la nozione di Stato che, per lui, sarebbe un'entità, o perlomeno un'istituzione dotata di una sua propria vita senza relazioni con l'ordine economico. L'*Io* contro lo *Stato*, sarebbe l'antagonismo prefigurato da Stirner. E Antistatalista lo era di sicuro, ma la formula è in lui più profonda di quanto abitualmente si creda. Vi sono una serie di postulati senza i quali essa sarebbe lettera morta, il che renderebbe ogni discussione inutile.

Secondo Stirner, ***la distruzione dello Stato è direttamente e necessariamente subordinata alla distruzione dello sfruttamento economico.***

Prendete, ad esempio, la fine del suo pronostico sullo sciopero generale, in che modo lo conclude?

<<***Lo Stato si fonda sulla – schiavitù del lavoro. Se il lavoro diventerà libero, lo Stato sarà perduto.***

⁽³¹⁾

>> Queste parole e questa condizione sono di un'importanza capitale. Ci provano che Stirner seppe comprendere le relazioni esistenti tra l'organizzazione del lavoro e la forma politica della società; ci mostrano anche che se egli aveva preconizzato la lotta contro lo Stato, doveva allo stesso modo preconizzarla contro l'ordine economico. E secondo queste sue parole, l'abolizione del capitale, <<***la liberazione del lavoro***>>, sono le condizioni primordiali della distruzione dello Stato.

In numerose definizioni spesso felici e assolutamente esatte, Stirner chiarisce il significato di Stato moderno:<< ***I possidenti dominano...Il borghese è ciò che è per la protezione dello Stato, per la grazia***

31 Ibidem p. 124

32 Ibidem. pp. 124-125

dello Stato... Lo Stato è uno - Stato borghese, è lo status della borghesia...lo Stato dei possidenti, la “monarchia della borghesia”. (32) >> Che poi Stirner talvolta si ingarbugli, che di sfuggita ci dia una formula stravagante, metafisica, se non addirittura fantastica, è abbastanza naturale, visto che egli oscilla tra due modi di vedere.

Un odio profondo contro le iniquità del regime borghese pervade il suo libro, che ne stigmatizza lo sfruttamento; ha capito che questo sfruttamento deriva dalla forma della proprietà.

È importante precisare, sotto la sua vera luce, la posizione di Stirner verso la proprietà privata, della quale è nemico assoluto: <<**La proprietà com'è concepita dai liberali borghesi merita gli attacchi dei comunisti e di Proudhon: è insostenibile; tutti i lavoratori, <<noi>>, devono possedere; <<che essi si appropriino di tutti i prodotti, quei prodotti del loro lavoro che si accorgeranno appartenere a loro visto che vengono da loro.** (33) >>

Ma tutti gli sforzi che fa Stirner per analizzare la proprietà privata dal punto di vista sociale restano sterili. Il conflitto interiore che si scatena in lui non è mai così evidente come in questo problema. I suoi sforzi restano sterili, dicevamo, e questo per tre ragioni: la sua antica concezione del mondo che interviene sempre nel momento in cui è meno auspicabile; la concezione della proprietà secondo il comunismo ultra-autoritario di Weitling; e infine le sue insufficienti e superficiali

conoscenze economiche che l'intuizione non può sostituire vantaggiosamente.

La prima di queste ragioni rischiò di mandare in malora tutto il sistema di Stirner: egli identifica la proprietà in generale con la proprietà privata; crede, proprio come il buon bottegaio del quartiere, che l'abolizione della proprietà privata, l'espropriazione degli strumenti di produzione, ecc., comporti l'assoggettamento delle idee e dei sentimenti individuali, poiché dice, idee e sensi sono anch'essi una “proprietà”!

La seconda causa agisce in maniera meno nefasta. L'ideale della società futura prefigurato da Weitling lo spaventa: <<**Il comunismo di Weitling si oppone, e a ragione, all'oppressione di cui sono vittima da parte degli individui proprietari, ma il potere che dà alla Comunità è più tirannico ancora.**>> E qui parla un antiautoritario.

Infine, la terza causa lo pone semplicemente nell'impossibilità di fare un'analisi critica della proprietà privata, dato che gli sfugge la storia economica dell'umanità (34).

33 Ibidem. p. 260

34 Non vi è bisogno di dire che la parte “storica” dell'*Unico*, le tre fasi che attraversa l'umanità, tutti quei mongolismi, ecc., hanno solo un valore – se mai ne hanno uno – allegorico. (Roudine)

Ma quando il suo pensiero si sbarazza del coriaceo involucro speculativo, si ottiene un nucleo molto consistente: la proprietà privata deve essere soppressa; da chi? Dagli operai. Non si tratta più di chiacchierare sui diritti alla proprietà, alla libertà, ecc. Bisogna avere la possibilità materiale di raggiungere questo fine. E il fine cui egli tende, è la società *più consona* ai bisogni degli uomini; mentre si rifiuta di tracciare, come gli utopisti, il piano dettagliato della società immaginata.

<< ***Si chiederà: “Ma che succederà quando i nullatenenti diventeranno forti? A che tipo di eguaglianza si arriverà?”.*** ***Allo stesso modo si potrebbe pretendere di predire l’ora esatta in cui un bambino nascerà! Che farà uno schiavo quando avrà spezzato le sue catene? Non si può far altro che – stare a vedere.*** (35) >>

Come contrappeso alle fantasticherie degli utopisti era un atteggiamento che aveva i suoi lati positivi.

La conseguenza immediata di questa teoria era di preconizzare la lotta diretta ed effettiva. Molti critici vogliono farci credere che Stirner ammettesse solo la rivoluzione delle idee, che non fosse arrivato mai a formulare la rivolta materiale, essendo innanzitutto partigiano della “trasformazione” interiore, visto che la salvezza è in noi e non nelle trasformazioni esterne. Eppure, tra gli scrittori del suo tempo si incontra di rado qualcuno che, con la stessa sua energia, abbia insistito sulla necessità del cambiamento – e non solo della mutazione, ma della radicale disgregazione delle nostre condizioni materiali d’esistenza.

Egli voleva non soltanto la scomparsa dello sfruttamento, ma anche la distruzione dello Stato sotto tutte le sue forme.

Con parole ben scandite, egli insorge contro ogni legge, contro ogni costrizione.

Non possiamo, per ragioni di spazio, dar conto qui neppure in modo sintetico della sua critica dello Stato: occorre leggerla; il suo processo allo Stato muove sotto molteplici aspetti, adottando di volta in volta metodi diversi – lo psicologico, il filosofico, lo storico. I suoi argomenti hanno spesso una grande forza di persuasione.

La rivoluzione che verrà, *la sua* rivoluzione, deve abolire lo Stato, altrimenti non si potrà neppure parlare di rivoluzione; sottolineando così il suo disprezzo per tutte le rivoluzioni che finora si sono limitate a modificare le apparenze. Egli la chiama a volte *insurrezione*, a volte *delitto*. E si deve ammettere che nelle sue descrizioni dell’insurrezione, vi sono non soltanto elementi d’immaginazione, ma anche altri che si sarebbe quasi portati a credere come desunti dall’osservazione, tanto somigliano alla concezione della rivoluzione sociale acquisita dopo il 1844.

35 Stirner op. cit. p. 272

<< L'insurrezione... è l'atto di individui che si sollevano, si rialzano, senza preoccuparsi delle istituzioni che andranno in frantumi sotto i loro sforzi...La rivoluzione prospetta un regime nuovo, l'insurrezione ci porta a non lasciarci reggere più, ma a reggerci da soli e non fonda brillanti speranze sulle "istituzioni a venire">>.

E nella sua visione apocalittica della rivoluzione scatenata, egli lancia questo cupo e terribile appello: **<< È attraverso il delitto che l'Egoista si è sempre affermato ed ha abbattuto con mano sacrilega i santi idoli dai loro piedistalli. Rompere con il sacro o, meglio ancora, fare che la guerra a tutto ciò che è sacro diventi generale. Non è una nuova rivoluzione che si avvicina; ma**

è potente, orgogliosa, senza rispetto, senza vergogna, senza coscienza; un delitto che rimbomba col tuono all'orizzonte, e non vedi che il cielo, gravido di presentimenti, si oscura e tace?>>

Ci permettiamo di aggiungere che il linguaggio rivoluzionario di Stirner non ci direbbe nulla se non fosse felicemente completato dalla filosofia d'azione operaia e soprattutto dall'idea dello sciopero generale. Sebbene questi discorsi siano assolutamente coerenti con lo spirito dell'*Unico*, non si deve dimenticare che le immagini violente erano in voga fra gli scrittori della sinistra hegeliana. I dottori in filosofia, come bene osserva Bakunin, credettero di sbalordire il mondo con la rivoluzione imminente; credettero soprattutto di poterla realizzare nel modo così logicamente rettilineo in cui si presentava nei loro cervelli.

Bakunin li ha dipinti, durante la rivoluzione, in una lettera del 1848: **<<Tutti i filosofi, gli scrittori, i politici, tutti coloro che hanno pronto in tasca un sistema ..., sono tutti stupidi e impotenti** ⁽³⁶⁾ **>>**. È vero che Stirner - i cui discorsi sulla violenza non sono il più delle volte che figure retoriche - non si presenta mai con un piano prestabilito, rifiutandosi di dire che <<cosa farà lo schiavo quando avrà spezzato le sue catene>>; ma dove la sua teoria diventa davvero seria e profonda, e dove non è possibile avere dubbi, è quando egli parla del ruolo della classe operaia nella prossima rivoluzione.

<<Come devono comportarsi allora gli operai? Curarsi di sé e non preoccuparsi dello Stato? Qui deve decidere l'egoismo, l'interesse personale,... ⁽³⁷⁾ **>>**

C'è di più: Stirner insiste sul fatto che la rivoluzione sociale deve essere opera degli stessi sfruttati, ed è qui di una chiaroveggenza sublime. Poco importa che non abbia definito i mezzi per farlo; il suo contributo rimarrà nella storia.

36 "1848", München, 1896, p.23

37 Stirner M., op cit pp. 267, 269

<< L'unico vero aiuto che può venire alla plebe può giungerle dall'egoismo e quest'aiuto deve darselo da sé e certo se lo darà .

(38) >>

Si può supporre che, frequentando gli ambienti dei radicali antecedenti al 1848, Stirner abbia compreso in che direzione risale la nuova, irresistibile marea che sommergerà il vecchio mondo. A proposito del modo d'organizzarsi, dell'azione sistematica che potrebbe dare il risultato voluto, Stirner tace. Il movimento operaio, nel senso attuale, non esisteva ed egli fu costretto a considerare solo l'ultima fase della lotta – il crollo. Ebbe dunque una concezione catastrofica della lotta di classe.

Ma da quel creatore che era, Stirner riuscì a scoprire alcune note nuove. Così si trovano nella sua opera delle frasi molto significative che mostrano come egli fosse più realista di quanto ci si potesse aspettare. È così che egli scrive:

<< Una società non può affatto rinnovarsi fintanto che i suoi elementi invecchiati non sono sostituiti da altri. >> L'ascesa di questi elementi nuovi implica l'approssimarsi della rivoluzione.

Occorre preparare quest'ascesa nella lotta quotidiana. Ma dove? Come? Stirner non poteva rispondere; i sindacati e il loro ruolo non potevano allora essere previsti.

Ma questo rende ancor più rilevante il colpo di genio di Stirner: ha concepito l'idea dello sciopero generale economico e rivoluzionario, che egli mette in relazione con la rivoluzione sociale.

Ecco questa formula che si direbbe scolpita, dove non manca nulla e tutto sembra frutto di riflessione matura.

<<Gli operai hanno in mano il potere più enorme: se ne diventassero davvero consapevoli e l'adoperassero, niente potrebbe resistere loro: basterebbe che essi suspendessero il lavoro,

considerassero come proprio il prodotto del lavoro compiuto fino a quel momento e se lo godessero. Questo è il significato delle rivolte operaie che affiorano qua e là (39) . >>

Queste parole, scritte cinquantasei anni fa, basterebbero ad assicurare a Max Stirner un posto a sé nell'evoluzione del pensiero proletario. (40)

38 Ibidem p.271

39 Ibid. p.124

40 È molto interessante notare che Marx, nella sua critica, derise parecchio quest'idea dello sciopero generale. Qui è il caso di fare un importante rilievo: la nozione di *popolo* non ha, nella terminologia di Stirner, il senso che noi le attribuiamo. Le classi sfruttate ed oppresse, egli le designa con i termini di *proletariato* e soprattutto di *plebe*. Quanto al popolo, Stirner lo identifica con la *Nazione* e, di conseguenza, lo combatte allo stesso modo dello Stato. È la spiacevole confusione che può nascere nella mente di coloro che non notano questa identificazione! Per essi, da un lato Stirner proclama la potenza formidabile degli operai e assimila i loro interessi ai suoi, dall'altro egli afferma che la sua disgrazia è la felicità del popolo!

VII – La morale stirneriana

Tra il momento attuale e lo sciopero generale, c'è un periodo preparatorio che Stirner non sa come colmare. Egli non poteva avere competenze adeguate su tale argomento.

Al contrario poteva, se non osservare, almeno intuire in anticipo e in modo sufficientemente preciso i principi morali del proletariato rivoluzionario. Non sappiamo se tali principi li abbia sentiti profondamente. In ogni caso, le sue “massime” sono impresse potentemente.

Forse proprio in ragione della loro genericità, le sue frasi di violenza e di rivolta ci commuovono: per quella sorta di genericità che, nel suo libro, non si applica in apparenza a nessuna forma precisa della vita reale, è facile, secondo i bisogni, trovarvi un *equivalente storico*. Possiamo adattarele, persino incarnarle in questa o in quella forma pratica, e utilizzarle così.

Stirner concepisce i principi etici nel modo seguente: per i possidenti, essere morali vuol dire inchinarsi davanti al regime attuale, essere immorali vuol dire ribellarsi; per gli oppressi, essere morali significa rivoltarsi, essere immorali vuol dire rassegnarsi.

Certo è che per i dirigenti <<**una rivoluzione e addirittura un'insurrezione, è sempre qualcosa d'immorale, qualcosa a cui ci si può risolvere soltanto se si smette di essere “buoni”, e allora si diventerà “malvagi” o altrimenti – né l'una né l'altra cosa.** (41)>> Ma la lotta di classe scinde necessariamente la valutazione etica dagli atti; dal momento in cui gli operai non prendono più a prestito la loro ideologia dai padroni, i loro giudizi morali cambiano di conseguenza ed <<**essi preferiscono seguire i loro interessi reali che assoggettarsi ai comandamenti della morale.**>>.

Stirner chiama tutto questo “saggia immoralità”.

La borghesia dal canto suo fa tutto il possibile per annebbiare la mentalità dei suoi schiavi. Stirner ha parole molto dure per gli ideologi al soldo della borghesia, e non esita a mettere a nudo i loro moventi: <<**Il servitore ubbidiente è l'uomo libero! Che crudo paradosso! Eppure questo è il senso della borghesia, e il suo poeta Goethe e il suo filosofo Hegel hanno saputo esaltare la dipendenza del soggetto dall'oggetto, l'ubbidienza nei confronti del mondo oggettivo, ecc.** (42)>>

E Stirner invece, da scrittore rivoluzionario, si rivolge <<a **coloro che vogliono essere egoisti**>>, mostrando loro che hanno tutto l'interesse a ribellarsi.

Considerando la lotta intrapresa tra le due classi come un gigantesco

41 Stirner M., op.cit. p. 63

42 Ibidem, pp. 112-113

scontro di due volontà, Stirner non vede altro sbocco auspicabile per gli operai che il possesso della *forza*. I diritti, come espressione ideologica della forza, non lo preoccupano affatto. È per questo che lancia quest'appello: <<**Siate forti! che ogni "io" sia onnipotente!**>>.

Una volta ingaggiata la lotta – nessun cedimento. Parlare di ideali davanti ai propri nemici; ad ogni istante <<**invocare la sacralità degli imprescrittibili diritti dell'uomo proprio davanti a coloro i quali ne sono i nemici**>>; incriminare lo Stato, l'egoismo dei ricchi, ecc., <<**mentre è proprio colpa nostra se c'è uno Stato e se ci sono dei ricchi**>>; agire in questo modo – invece d'essere **à la guerre comme à la guerre**, poiché <<**in tempi di guerra non c'è modo d'essere generosi**>> e non si deve chiedere nessuna tregua al nemico, anzi, se necessario, si devono <<**eludere le leggi fintanto che non si ha la forza di distruggerle**>> - Stirner poteva scusarlo solo con la mancanza di una coscienza di classe.

Così, egli non ammette una morale ad uso e consumo di tutti. Ha negato – ed è già molto – l'esistenza di una morale propria a tutti i membri di una società, divisa in due classi opposte e con interessi divergenti. Certo, non ha potuto esporre l'etica operaia, che si elabora attualmente nelle relazioni reciproche degli operai organizzati, relazioni che egli ignorò. In compenso dimostrò – quasi *a priori* – l'incommensurabilità dei giudizi morali delle due classi nemiche. Quando esamina i fenomeni, non sotto la loro forma di concetti, chiamati a vivere un'esistenza propria, ma sotto la loro forma concreta, egli divide i principi morali secondo la situazione economica degli individui.

Vi sono, secondo la sua dottrina, due categorie di sentimenti morali: quelli <<**che mi sono stati imposti e quelli che sono stati semplicemente destati in me. Questi ultimi sentimenti sono miei propri, egoistici, perché non mi sono stati impressi, imbeccati e inculcati come sentimenti;... gli altri al contrario, mi sono stati imposti** (43) >>. Egli respinge naturalmente i primi; ma ammette i secondi, mostrando ancora una volta che non insorge contro qualsiasi morale, ma contro la morale non adeguata a <<noi>>, agli interessi della classe oppressa. Egli costata, in effetti, che <<**La borghesia professa una morale che è strettamente connessa alla sua essenza.** (44) >>. Non è soltanto attraverso il *fatto* che il capitalismo si regge, ma perché esso fa convergere tutti i mezzi intellettuali all'asservimento della mentalità dei produttori mascherando a questi ultimi l'essenza vera della società. E quando Stirner attacca la moralità e tutte le

43 Ibidem. p.74

44 Ibidem. p.120

religioni, non è in virtù di considerazioni filosofiche, ma a causa dell'opera nefasta che esse hanno la missione di compiere fra gli uomini, ed è esplicito: << **...infatti il cristianesimo soffoca i loro (delle classi oppresse) brontolii e la loro ribellione prima ancora che si manifestino. Ma adesso non basta più acquietare i desideri: quel che si esige è la loro soddisfazione. La borghesia ha proclamato il vangelo del godimento mondano, del godimento materiale, e adesso si meraviglia che questa dottrina trovi seguaci tra noi poveri; essa ha mostrato che non la fede e la povertà, ma la cultura e il possesso rendono felici: questo lo comprendiamo anche noi proletari.** (45) >>

Segnaliamo questo passo tanto più volentieri in quanto rivela contemporaneamente il compito che si è dato Stirner criticando le entità morali e la distanza che separa le sue convinzioni da quelle che hanno dettato a Nietzsche il giudizio dei valori.

Stirner vuole per la miseria una morale che le appartenga per sostituirla alla morale che consacra la miseria.

Questa morale sarà << **sinonimo di attività spontanea, di libera disposizione di se stesso**>>.

È abbastanza curioso vedere come Stirner si difenda dall'idea di fare egli stesso della morale con tutte le sue massime di egoismo: <<deciditi, ritorna a te stesso, sollevati, sii forte, ecc.>> Ed ha ragione a parlare così (Marx glielo ha rimproverato a torto), perché *dimostra* la rigorosa necessità di ribellarsi: << **L'influenza morale ha inizio dove comincia l'umiliazione... Se io grido a qualcuno che si trova sul luogo dove sta per scoppiare una mina di allontanarsi, non esercito con questo avvertimento alcuna influenza morale; se dico a mio figlio: "Resterai affamato se non vuoi mangiare quel che c'è in tavola", non si tratta di influenza morale. Ma se gli dico che dovrà pregare, onorare il padre e la madre, venerare il crocifisso, dire la verità, ecc. ecco qui l'influenza morale...** (46) >>

Secondo Stirner, il rispetto della legalità deriva in gran parte dalla devozione alla moralità ufficiale: <<**Il periodo borghese è dominato dallo spirito della legalità**>>, ma lui, Stirner, fa appello alla violenza il cui tempo sarebbe assai vicino se gli oppressi avessero forgiato le loro armi.

L'azione parlamentare, quindi, non ha più, secondo Stirner, alcuna importanza, <<**dato che i membri dei parlamenti non possono oltrepassare i limiti che traccia loro la costituzione**>>. Ai nostri giorni potrebbe aggiungere argomenti infinitamente più probanti. Ciò che non ammetteva era

45 Ibidem. p. 129

46 Ibidem pp. 89,90

soprattutto la *rassegnazione ipocrita* di coloro che pur dando l'impressione di combattere l'ordine attuale, si approfondono in "proteste d'amore" e <<richiamano il nemico al rispetto delle cose sacre>>. Quel rispetto di cui i suoi contemporanei hanno dato prova, Stirner lo detesta in modo assoluto; il "sacro" lo ossessiona; ed egli finisce per scovarlo anche lì dove non si era mai insediato!

Il risultato della morale stirneriana è che <<**colui che ha per sé la forza ha per sé il diritto**>>.

Osservate i potenti, guardateli agire! Vi si apre una sola strada se volete dar torto ai potenti: è la forza.

Se aggiungiamo i principi dell'anti-patriottismo, molto pronunciati nell'*Unico*, potremo definire la concezione della morale in Stirner come *morale di classe*.

VIII – L'ideale

Ci resta poco da dire sull'ideale stirneriano. Stirner stesso non si è mai permesso di applicare questo termine all'*Associazione degli Egoisti*. Accanito contro ogni "idea fissa", <<cancellò dal suo vocabolario>> le parole magniloquenti, soprattutto quelle in uso tra gli idealisti d'allora. Si tratta, però, del significato del termine e, senza perciò essere costretti a prestare all'*Associazione* il carattere dell'entità, possiamo designarla come l'ideale stirneriano, con alcune riserve tuttavia carattere piuttosto inatteso.

Stirner si sforzò, anche qui, di introdurre una confusione. Si direbbe che abbia fatto di tutto per rovinare il suo libro. Il più delle volte l'*Associazione* è proprio la società futura senza <<dio né padrone>>; ma ecco che l'organizzazione degli "egoisti", che deve condurre la lotta contro la società attuale – una sorta di partito – è designata anch'essa con il termine di *associazione*. Se almeno Stirner avesse detto che da quest'ultima associazione sarebbe uscita una nuova società, come noi crediamo per i sindacati, sarebbe chiarissimo. Ma il guaio è che egli *confonde* semplicemente le due associazioni, parlandone ora in un'accezione ora nell'altra.

A questo aggiungete che sulle due forme d'associazione ci fornisce solo informazioni approssimative. Per fortuna rifiuta di edificare la sua società: ed è un'utopia in meno. Ma nonostante questo rifiuto categoricamente espresso, non ci risparmia la descrizione, assai vaga è vero, delle relazioni che si stabiliranno tra gli "egoisti" del futuro.

Una sola volta, per dare un esempio del funzionamento dell'*Associazione degli Egoisti*, egli si pone sul terreno solido delle realtà. Secondo questo esempio, si può riassumere il funzionamento in una sola frase, peraltro molto saggia: <<occupati delle tue cose da te>>.

Ecco cosa dice testualmente: << **Il pane, per esempio, è un bisogno di tutti gli abitanti di una città; perciò essi potrebbero facilmente**

trovare un accordo per aprire un forno pubblico. E invece lasciano che siano i fornai in concorrenza fra loro a produrre il pane necessario. Lo stesso vale per la carne e i macellai, per il vino e i vinai, ecc.

Abolire la concorrenza non significa però favorire il sistema delle corporazioni. La differenza è questa: nel sistema delle corporazioni fare il pane, ecc. è affare dei liberi concorrenti; nell'unione di coloro che hanno certi bisogni comuni, per esempio quello del pane, è cosa mia e cosa tua, cioè di tutti quelli che si sono uniti e non del fornaio della corporazione o di quello che ha avuto la licenza. (47) >> Questa esposizione è di una ingenuità commovente.

Molto più importante sarebbe indicare il *mezzo* per arrivare alla trasformazione. Dopotutto non è l'*ideale* che ci *guida*, è al contrario *la strada* che prendiamo a determinare lo scopo finale. Ora, se si esclude l'idea dello sciopero generale, Stirner non vi fa alcun cenno. In che modo arriveremo allo sciopero generale? Stirner non lo sa. Così l'*Associazione degli Egoisti* sotto il duplice aspetto che assume nell'opera di Stirner è appena abbozzata: quando cerchiamo di approfondirla e concretizzarla, ci sfugge, come dovette sfuggire al suo inventore.

Descrizioni più dettagliate – come in Fourier, ad esempio - avrebbero certamente appesantito l'*Unico* con uno sproloquio insopportabile.

* * *

È questa, per grandi linee, la dottrina di Stirner. Senza parlare dell'influenza esercitata da questo pensatore sui nostri contemporanei (48), vogliamo soltanto indicare ciò che possiamo domandarle.

47 Ibidem p.288

48 Pur avendo idee molto diverse da quelle di Stirner, Nietzsche ha in comune con lui il suo odio per l'intellettualismo. Ora, Nietzsche non ha mai menzionato Stirner né nelle opere pubblicate durante la sua vita né nei manoscritti e quaderni pubblicati dagli eredi. **Eppure non c'è alcun dubbio che Nietzsche abbia letto Stirner**, e questo può aggiungere un tratto specifico alla sua fisionomia. Ecco le prove: 1) Nietzsche conobbe quasi a memoria l'opera di Lange: *La Storia del materialismo*, nella quale si parla di Stirner nelle pagine che seguono quelle dedicate a Schopenhauer, di cui Nietzsche era in quel periodo ammiratore appassionato; 2) l'allievo preferito di Nietzsche a Basilea, Baumgartner, ha preso in prestito nella Biblioteca dell'Università, **su consiglio di Nietzsche**, il libro di Stirner (cfr. Levy, *Stirner et Nietzsche*, 1904), ed era tra il 1872 ed il 1880. Baumgartner ha confermato lui stesso il fatto; 3) Overbeck, un vero amico di Nietzsche, migliore di sua sorella e del signor Gast, racconta che il filosofo gli ha parlato di Stirner; 4) M. Bernouilli, nel suo libro recente (*Franz Overbeck und Friedrich Nietzsche*, 1908), conferma il fatto; sua moglie si ricorda bene che Nietzsche intrattene nel 1878 su due eccentrici: Klinger e Stirner, e parlava di quest'ultimo con una <<indignazione morale>>. Infine Richard Wagner e Hans von Bülow (soprattutto quest'ultimo) dovettero parlargli di Stirner.

Nel tomo XI dell'*Opere postume* di Nietzsche abbiamo trovato sotto la rubrica: *Ideale individualistico* tutta una serie di frasi che ci hanno dato l'impressione di essere state redatte in seguito alla lettura dell'*Unico*. Nietzsche utilizza qui delle espressioni tipiche di Stirner di cui di solito non si serve mai: come il termine l'*Unico* e l'*Unicità* (individualità); egli si chiede: <<riportare i rapporti sociali all'egoismo?>> e risponde: <<Bene. Ma secondo me, ecc..., si può chiedere civiltà solamente per gli unici, ecc...>> (vedi Nietzsche's Werke, tomo XI, Gross-Octav-Ausgabe, aforismi 191, 192, 200, 211).

Chiamare *l'Unico e la sua proprietà* la Bibbia di una qualunque dottrina, di un *ismo* qualsiasi sarebbe assurdo. Stirner artefice delle “tavole dei valori”?

Ma andiamo! Si dibatteva lui stesso tra differenti correnti di pensiero che ha dovuto attraversare durante la sua evoluzione intellettuale. Talvolta riversa su di noi cascate di concetti che mette in gioco, trascurando ogni analisi. Ed è per questo che la sua lettura può essere sconcertante.

Ma è possibile anche uscirne rafforzati. Questa critica dei principi ideologici della borghesia, gli appelli alla decisione, all'orgoglio e le esplosioni d'odio, le irruzioni di idee impreviste attirano, fanno convergere i pensieri verso un senso nuovo. Certo, sarebbe imprudente lasciarsi trascinare dal libro e credere che sua la critica ideologica sia impeccabile. Conviene avere una base ideologica più solida e mettere da parte l'organizzazione *pratica*, – che è certamente il fattore più efficace di cambiamento della mentalità –, è allora che *l'Unico* di Stirner diventa una lettura eccellente e rivelatrice.

Essa ha un notevole valore storico, ma, a nostro avviso, per un militante rivoluzionario, sarebbe preferibile sistemare Stirner in fondo alla biblioteca e studiare la storia del movimento operaio e le opere di quei pensatori che hanno maggiormente contribuito allo studio dei fenomeni sociali, - i soli pensatori che, secondo Stirner, hanno diritto al titolo di *filosofi* poichè <<***hanno gli occhi spalancati sulle cose del mondo e lo sguardo limpido e sicuro che dà sul mondo un giudizio corretto, ed essi non vedono nel mondo nient'altro che il mondo, nelle cose soltanto delle cose. Insomma, essi vedono il mondo prosaicamente, proprio com'è***>>.

Ma Stirner raggiunge solo di rado quest'acutezza di visione. Se per un privilegio dell'uomo di genio, il suo sguardo ha penetrato il divenire umano, esso si è spento troppo spesso davanti a realtà più prossime. E ci vuole proprio tutta la veemenza del suo stile di volta in volta corrosivo come un acido e affilato come una lama per farci dimenticare quanto sia stato incompleto il pensatore.

I precursori hanno sempre torto: siccome arrivano troppo presto, li si scopre troppo tardi.

Victor Roudine